

LA "REZDORA" E LE ALTRE

Le straordinarie donne della famiglia Cervi

di MIRELLA ALLOISIO

Il sessantesimo anniversario della morte di Genoeffa Cocconi offre l'occasione per un discorso sulle donne della famiglia Cervi.

Così sono tornata al "museo", non un luogo freddo come talvolta appaiono queste strutture, ma la casa dove visse la famiglia, dove vive ancora Luciana, la figlia di Agostino, dove tutto parla delle esperienze, della quotidianità, delle gioie, dei dolori delle donne che hanno fatto parte della straordinaria famiglia entrata nella storia perché – come scrisse Italo Calvino – essa racconta «tutto quello che il popolo italiano esprime di meglio durante la Resistenza: lotta contro la guerra, patriottismo concreto, nuovo slancio di cultura, fratellanza internazionale, inventiva nell'azione, coraggio, amore della famiglia e della terra».

Una famiglia fuori del comune che, la sera, si riunisce nella stalla, discute i lavori da fare, le idee nuove per migliorare la produzione, dove la madre prende parte attiva e le altre donne seguono, forse un po' frastornate dalla irruente vivacità degli uomini, ma attente, curiose.

Quello che mi interessava ricostruire era l'identità di queste donne le quali, guardate nel loro insieme, danno la rappresentazione di una grande forza sia fisica che morale. Ciò che è interessante osservare è il modo in cui le mogli dei fratelli si inseriscono nella famiglia, con una "rezdora" dalla personalità tanto forte. La *rezdora* è lei, Genoeffa Cocconi, accanto a lei ci sono le due figlie che tuttavia, rispettando la tradizione, quando si sposano, escono di casa: Diomira nel 1929, Rina nel 1937.

«Era timida e dolce – ha scritto papà Cervi della sua Genoeffa –

aveva occhi di quelli che non reggono alla vista di questa terra e sapeva profetizzare. Per questo raccontava bene le fole». La sera infatti, quando i figli erano piccoli, raccontava favole spesso scaturite dalla sua fantasia o leggeva ad alta voce, cambiando le voci dei personaggi quando c'erano i dialoghi. Leggeva "La divina commedia", "I promessi sposi", la "Bibbia" in particolare. Leggeva e fantasticava, ma capiva che la cultura è uno strumento attraverso il quale si può riflettere, analizzare la propria vita.

Esprimeva così la sua femminilità, con il suo estro e il gusto per l'immaginario, ma era anche una donna solida che dirigeva una famiglia molto impegnativa. Ha avuto la straordinaria capacità di crescere uomini e donne liberi, insegnando ai figli l'onestà e il rispetto di se stessi e delle proprie idee; quando sul letto di morte chiese alla figlia Diomira di ricordarla con una preghiera e lei, essendo atea, rispose che non avrebbe potuto, Genoeffa l'abbracciò e lodò la sua onestà. Allo stesso modo, lei cattolica praticante, quando i figli, di fronte alla posizione della chiesa nei confronti della guerra e la connivenza col potere fascista, se ne allontanarono, non li rimproverò, così come accetta con naturalezza che facciano riunioni, che stampino giornali in casa, che stiano assenti per qualche giorno: «i suoi figli le spiegavano perché erano costretti a stare lontano da casa – ha raccontato l'ines, la nuora più giovane in una testimonianza del '64 – a correre tanti rischi, a farla stare in pena e lei, pur sapendo quanto rischiavano, non li ha mai ostacolati, comprendendo la giustizia dei loro principi e dei loro ideali».



Genoeffa Cocconi, la madre dei sette fratelli Cervi scomparsa il 14 novembre 1944 all'età di 57 anni.

Ma ciò che più sorprende in una donna di quel tempo, con le sue convinzioni religiose, consorella che andava in processione, è la capacità di accettare situazioni quasi rivoluzionarie per l'epoca, come quella di accogliere come nuora Verina, anche se il figlio Aldo, per le sue convinzioni, non l'aveva sposata; anzi fu lei a dirgli di portarla a casa insieme alla piccola Antonietta, e l'accolse con lo stesso affetto con cui aveva accolto le altre nuore.

Verina Castagnetti è un'altra donna particolare, avanzata, progredita rispetto alla mentalità di allora; Aldo l'aveva incontrata in uno dei suoi giri di propaganda per la provincia: in una delle famiglie dove teneva le sue riunioni c'era Verina. Ne nacque una simpatia; dopo la riunione lei lo accompagnava per un tratto di strada e parlavano. Quando Aldo si rese conto che la storia tra loro stava diventando seria disse onestamente a Verina di essere contrario al matrimonio perché voleva essere libero e perché la sua attività lo portava spesso lontano. Ma Verina non lo considerò un ostacolo, rispose che a lei importava solo che si volessero bene, così accettò anche di fare un figlio. Dunque non la ragazza sprovveduta che rimane incinta, ma la donna consapevole degli

ostacoli che avrebbe dovuto affrontare. Infatti la sua famiglia non fu troppo benevola nei suoi confronti: lei stessa ebbe a raccontare che dalla suocera aveva avuto più affetto e comprensione che dai suoi. Dalla loro unione nacque anche un altro figlio, Adelmo.

Ma la prima nuora ad entrare in casa Cervi è Margherita Agoleti che, nel 1933, sposa Antenore, il secondogenito; Diomira è già sposata e quindi, oltre alla suocera, c'è soltanto Rina: «Ci volevo tanto bene ad Antenore, però ero un po' preoccupata perché in casa c'erano tanti uomini»; così racconta Margherita nel suo bel diario di vita *Non c'era tempo di piangere*. La prima vera sensazione di trovarsi in un ambiente fuori delle vecchie regole, Margherita la prova quando nasce la sua prima figlia, Maria: «Quando Antenore è andato a battezzarla, ha fatto suonare le campane!», un avvenimento riservato soltanto ai figli maschi; di fronte al suo stupore il marito commenta: «Ho pensato che le femmine devono avere gli stessi diritti dei maschi». Margherita è quasi disorientata, ma non si limita ad accettare le novità, cerca di capire, discute col marito, è attenta a seguire gli argomenti che i fratelli trattano fra loro, come quando parlano del divorzio in Russia come di un fatto positivo e lei ha dei dubbi, ne discutono e lei si convince. Margherita cresce con i cognati: «Erano anni duri perché eravamo andati a stare ai Campi Rossi e avevamo preso la terra in affitto, ma era bello vivere con loro, tutti i giorni avevano nuove iniziative».

Nel 1934 entra in casa un'altra donna: Gelindo, il maggiore, sposa Jolanda Bigi, forse la meno appariscente delle cognate, la più riservata, ma forte come le altre e lo dimostrerà nella tragedia: è incinta quando portano via il marito e i cognati, ma non si abbandona alla disperazione, cerca di reagire: darà alla luce l'ultimo dei Cervi nel febbraio del '44, quando il ma-

rito era già morto e lo chiamerà Gelindo come il padre.

Agostino, il terz'ultimo dei fratelli conobbe Irnes Bigi (nipote di Jolanda) in una balera: «era una ragazza bella e spiritosa» dirà di lei papà Cervi nel suo *I miei sette figli*. Si sposano dopo un anno, nel '40 e avranno tre figli. Anche lei si inserisce bene nella famiglia e ha subito un bel rapporto con la suocera, come raccontò lei stessa: «In lei ho trovato un'amica, con lei si poteva parlare e ricorrere a lei in qualsiasi momento per avere un consiglio, per confidarle una pena, sicure di trovare comprensione e conforto».

Conobbi Irnes a un congresso dell'UDI e ne ricavai l'impressione di una forte personalità, con un ricco bagaglio di valori.

Per Genoeffa le nuore sono le figlie. Sono ancora anni belli, i sette fratelli sono fuori del comune, lavoratori, ma anche capaci divertirsi, le donne vivono in un ambiente stimolante.

Poi arriva il 25 luglio, cade il fascismo e i Cervi, già attivi nell'antifascismo, passano all'azione. Tutta la famiglia è impegnata, infatti accolgono i prigionieri di guerra fuggiti dai campi: ad un certo momento i rifugiati – ameri-

cani, canadesi, russi, inglesi – sono trenta e le donne fanno il pane persino tre volte al giorno.

Anche se Genoeffa e le altre non figurano negli elenchi delle partigiane combattenti, esse fanno parte di quel tessuto che ha consentito alla Resistenza di operare. E il cuore dell'attività è lei, Genoeffa, che accettava e accoglieva gli sbandati con coraggio e generosità: lei odiava la violenza e nel suo antifascismo un peso lo ebbe di sicuro la violenza fascista, di cui lei fu la vittima esemplare.

Il 25 novembre del '43 i fascisti bruciano la casa dei Cervi, arrestano i sette fratelli, il padre e tutti coloro che nella casa avevano trovato rifugio. Donne e bambini vanno presso i vicini, ma dopo un paio d'ore Margherita decide di tornare a casa per rendersi conto di quanto era successo: «Spiovigginava – racconta – andai sotto il portico, la stalla bruciava, le bestie scappavano ... in cucina i fascisti stavano davanti a un grosso fuoco e mangiavano e bevevano come fossero stati a una festa ... poi salirono di sopra e portarono via quello che gli faceva comodo...».

Per altre quattro volte i fascisti incendiarono la casa, come se l'aver assassinato i sette fratelli non fosse



Le quattro vedove di casa Cervi, da sinistra: Irnes Bigi (vedova Agostino), Margherita Agoleti (vedova Antenore), Verina Castagnetti (vedova Aldo), Jolanda Bigi (vedova Gelindo).



Le donne di casa Cervi in un manifesto in difesa dei diritti delle famiglie.

stato sufficiente a cancellare quello che quei giovani avevano rappresentato. Anche dopo la liberazione i fascisti bruciarono ancora la casa dei Cervi, volevano costringere il vecchio padre, le vedove, i figli ad andare via da quella terra per impedire che diventasse il simbolo che poi è diventato.

Questi atti violenti, compiuti anche dopo la fine della guerra non sono mai presi in considerazione da chi è così sollecito nel riportare i fatti sanguinosi accaduti in quegli anni, forse perché li costringerebbe a dare dei fatti una visione diversa. Quella violenza che non aveva giustificazioni nel periodo bellico, ne ha ancora meno dopo nei confronti di donne e bambini già colpiti in modo così disumano: sono episodi questi che dovrebbero far riflettere chi cerca giustificazioni o tenta di dare un substrato ideale alle scelte dei fascisti, una riflessione che dovrebbero fare in particolare coloro che sottovalutano i pericoli di atti e iniziative che esaltano quel periodo e che questo governo tollera.

«Il 25 novembre li hanno presi e il 28 dicembre li hanno uccisi»: scarno, definitivo, il fatto riassunto da Margherita.

Genoeffa era in pena per i figli, avrebbe voluto andare lei stessa a

raccogliere notizie, ma andarono Diomira e Irnes: «Quando tornammo – racconta Irnes – non potemmo ritardare nemmeno un attimo per comunicarle la notizia, perché la seppe leggere nei nostri occhi». È persino difficile immaginare che cosa provò quella madre perché le è toccata una sorte così crudele che è fuori di ogni comprensione umana; dalle foto che ne abbiamo, così bella, con quegli occhi profondi, espressione di intelligenza e di volontà, possiamo solo immaginare che ce la mise tutta per continuare a vivere. Quando poi il marito scappò dal carcere durante un bombardamento e tornò a casa, ignaro della sorte dei figli, Genoeffa per un mese e mezzo si tenne nel cuore il segreto della loro morte per dar tempo al marito di riprendersi dall'ulcera e dalle prove del carcere.

Per tutto quel tempo gli fu vicina e con lui parlava dei figli, di quanto erano forti, di come se la sarebbero cavata se fossero prigionieri in Germania e a fare progetti per il loro ritorno. Ma tanta forza ha dei limiti e Genoeffa è crollata, morta di crepacuore.

Ha raccontato Idomenea Sacconi, una donna di Caprara, che il primario dell'ospedale di Montecchio, dove era stata ricoverata per alcuni giorni Genoeffa, l'aveva battezzata "la madonna dei sette dolori", aggiungendo che la sua malattia l'aveva dentro, nel cuore. Lei sapeva quanto avrebbe potuto aiutare le nuore, i nipoti, ma quando esse la esortavano a farsi coraggio lei rispondeva: «Non ci riesco,

L'Istituto "Alcide Cervi" e la Società Italiana delle Storiche presenta, nei giorni 7, 8 e 9 ottobre, il convegno dal titolo «**Guerra di Resistenza politica – Storie di donne**», che si terrà presso il Museo Cervi di Gattatico e presso l'Aula Magna dell'Università (viale Allegri, 9 - Reggio Emilia).

ho qualcosa dentro che mi consuma».

Morì il 14 novembre del '44.

Restano le nuore, undici bambini, il vecchio Alcide e suo nipote Massimo, figlio di un fratello: dopo l'assassinio dei cugini, di cui era stato collaboratore e continuava ad operare nella Resistenza, era venuto ad aiutare la famiglia, di cui entrerà a far parte, anche accompagnandosi in seguito con Irnes, dalla cui unione nascerà Marina, un'altra Cervi.

Con coraggio le quattro donne continuano a far crescere i figli, a mandare avanti il podere: Genoeffa aveva già distribuito i compiti alle nuore: a Margherita aveva affidato la direzione della casa, a Jolanda la cura dei maiali, a Verina la stalla e a Irnes, che sapeva guidare il trattore, i lavori dei campi. Esiste una considerevole parte di esperienze di queste donne che avrebbe potuto emergere da un incontro con tutte e quattro, un incontro ormai impossibile, ma nel museo ci sono le tracce della loro capacità di farsi carico di tutto quello che la famiglia e il podere richiedevano, collaborando tra di loro con solidarietà e affetto. In un certo senso esse rappresentano una generazione di donne che si trovò di fronte a scelte impegnative, a compiti imprevisti.

Ricordare queste donne, ricordare Genoeffa è anche un modo per dare il giusto riconoscimento alle contadine che in ogni parte d'Italia in modo spesso anonimo e silenzioso svolsero un grande ruolo. Furono loro già negli anni Quaranta, all'inizio della guerra, a sostituire gli uomini richiamati alle armi, nella conduzione dei poderi, nella gestione finanziaria dell'azienda. Furono loro a dar rifugio agli sbandati dopo l'otto settembre, ad aiutare i partigiani durante la Resistenza.

Come le donne della famiglia Cervi, le contadine sono state un alto esempio di dissenso civile contro la guerra, contro le deportazioni, contro le razzie fasciste e naziste. ■